

Critiche e autocritiche dagli anni sessanta ai giorni del dopo Dozier

Professione poliziotto

L'altra faccia dell'interrogatorio

"Una volta, quando montavo in treno quando la genta che si scostava. E noi, trattati male, trattavamo male gli altri. A poco a poco siamo cambiati, anche se nessuno ci ha dato una mano. Cosa è successo in tanti interrogatori? A parte qualche eccezione, né più né meno di quello che succede da sempre negli interrogatori di un qualsiasi rapinatore. E la colpa è anche vostra"



di LUCA VILLORESI

ROMA — «Volete sapere delle torture. Però prima dovete sapere della vita del poliziotto. Perché altri meno non capite niente. Io ho a cuore due cose: la verità e l'istituzione. Tornare oggi sull'argomento sembra fuori tempo. Argomenti potrei farli prima. Ma sono rimasti dubbi e confusioni che voglio levare di netto. Definitivamente. Ho aspettato però che finisse il congresso del Siulp, altrimenti ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe sospettato chissà quale gioco. Se ne avessi avuto il tempo e la possibilità avrei fatto un discorso chiaro all'assemblea del sindacato. Ma, per tanti motivi, non è stato possibile. E anche voi giornalisti che eravate lì in sala che cosa avreste potuto capire da un discorsetto di un quarto d'ora? Vi sareste fermati alle parole, avreste fatto la réclame ai fatti senza spiegarli.

Scusate se parto da lontano. Ma non vi ricordate cosa voleva dire vent'anni fa fare il poliziotto? Quando montavo in treno in divisa per tornare a casa sentivo la gente intorno a me che si scostava. Ero un poliziotto, un cittadino diverso, di serie inferiore. Se una ragazza mi domandava il lavoro quasi mi vergognavo a dirlo. I problemi sono stati anche delle nostre famiglie. Noi, condamnati non eri la famiglia Rossi, ma la famiglia del poliziotto. Certo la colpa era anche nostra. Caricavamo gli operai. Eravamo quelli che, trattati male, trattavano male gli altri. Chi entrava in un commissariato trovava diffidenza e indifferenza se non ostilità. E ci ricambiava. Eravamo quelli che eravamo. La maggior parte di noi arrivava da paesi sperduti, con la licenza elementare in tasca, cercando di scappare dalla zappa e dal pane e cipolle. Sono rimasto perché credevo che se questo lavoro lo fai bene può essere sempre meglio di stare alla cartella di montaggio o a passar carte dietro una scrivania.

E, poco a poco, siamo cambiati. Anche se nessuno, veramente nessuno, ci ha dato una mano. Anzi. I colleghi si ricordano come ci trattavano e ci consideravano la maggior parte dei dirigenti. Quasi non ci vedevano. Schiavi eravamo, non uomini. Più ingovernati eravamo, me-

glio andavamo. Ora al congresso sono venuti in tanti a salutarci e riverirci. Se si sono accorti che hanno sbagliato sono contenti. Ma non ci prendano per il culo con quattro parole e fare poi il soldo. I soldi si darà da un po' di mesi. E quello che non va giù è che noi si cominci a pensare e a discutere e che, più che gli stipendi comincino a cambiare i poliziotti.

Se le smentite non smentiscono

Un collega al congresso ha detto che un agente della stradale non è un buon agente se passa tutto il tempo a fare multe perché gli hanno detto che c'è bisogno di soldi e che lui più produce più ha da guadagnare. Bisogna anche perder tempo a spiegare all'automobilista perché certe regole vanno rispettate, se ha bisogno di una mano dargliela. Se facciamo solo la repressione ha ragione il cittadino a guardarci come nemici. E' per questo che dico che se qualcosa non funziona bisogna pure parlarne. Non dico di mettere tutto in piazza; ma non va bene neppure il fatto che i panni sporchi bisogna sempre lavarli in famiglia. Soprattutto se poi li lasci sporchi. E dobbiamo anche smentirli, ogni volta che il caso si crea, di risolvere tutto facendo pagare quei pochi individui che hanno agito in un certo modo credendo di fare quello che ci si aspettava da loro o perché nessuno gli ha mai insegnato a fare diversamente. Bisogna parlare e capire, almeno tra noi. Altrimenti, tra un anno, saremo al punto di prima.

Quella storia di Dozier potrebbe già essere stata archiviata. Sarebbe stato sufficiente che, all'inizio, chi aveva l'autorità avesse detto: "Signori, può darsi che ci siano stati degli errori. Indagheremo e, nel caso, puniremo e provvederemo a che ciò non debba più avvenire". Invece, gli smentite che non smentivano niente o smentivano troppo. E le nostre riunioni un po' isteriche in cui non ci si parlava chiaro. Perché risolvere sempre tutto con i sotterfugi? Come per gli agenti che avevano contestato Pertini e Rogno-

ni. Sapete come si dice che sia andata a finire la storia? Li hanno chiamati e gli hanno detto: dobbiamo dare un esempio e vi espelliamo dal corpo, però non preoccupatevi né agitatevi che poi, passata la burocrata, vi arruoliamo nuovamente. Quando quelli si sono ripresentati alla visita medica li hanno scartati. E' così che funziona l'amministrazione? Se qualcuno non deve stare nella polizia che lo mettano fuori senza tante storie. Ma se ha sbagliato perché è sbagliato il sistema, allora o saltano i capi o si fa un discorso chiaro e si cambia il sistema.

Senta ipocrisia. E' ingiusto far finta di non sapere. Cosa è successo in tanti interrogatori? Né più né meno di quello che succede, da sempre, negli interrogatori di un qualsiasi rapinatore particolarmente pericoloso. Ci sono stati, è vero, alcuni fermati che, dopo i primi tre giorni, sono stati portati dalle questure dove si svolgevano le indagini in altre località più decentrate, meno affollate e più tranquille. Non c'è un «caso Mestre». Certi episodi su cui, a mente fredda, dovremmo cercare di riflettere e criticarci, sono accaduti anche lì dentro. Ma il peggio è accaduto soprattutto in altri posti. Sono però casi isolati. Chi ha passato il limite del limite deve essere punito. Anche se non di sicuro con un processo che lo manda in piazza. Ci può pensare il ministero. Ricordandosi però che le colpe non sono sempre dell'ultima ruota del carro, alla quale hanno insegnato a girare solo in un modo.

Oltre alle eccezioni di cui dicevo, c'è stata una certa mano pesante. Ma non torture. In tanti ci siamo lasciati un po' andare. Ma eravamo convinti di agire a fin di bene, sollecitati, stressati dalle notti in bianco. I maltrattamenti, non facciamo finta che gli italiani di non saperlo e di non sospettarlo da sempre sono eccezione frequente nei rapporti con la malavita. Non capitano tutti i giorni, ma qui e là, ogni tanto, capitano. Loro, i comuni, hanno però un'altra mentalità. Entrando nella delinquenza organizzata accettata come regola del gioco. Resistere all'interrogatorio, non parlare per loro è una specie di punto d'onore. Le

botte, quando le prendono, non le denunciano neppure, tanto sanno che non serve a niente. Capita in ogni polizia del mondo.

Un collega svizzero mi raccontava il suo sistema. Mette a sedere la persona, gli lega le mani dietro la nuca e la lascia lì per un po'. Se quella sta ferma non succede niente. Se quella, come è naturale, comincia a cercar di cambiarsi posizione, o tenta di sgranchirsi, viene presa da un formicolio che non gli lascia più pace. Un altro ti mena sotto la pianta dei piedi fino al punto che basta sfiorarli il sotto per farti mettere a urlare. E' quello che usa l'acqua e sale. E tante altre cose. Sapete cosa fanno, non dico in Sud America, ma nei democratici paesi europei. Liberi di crederci o non crederci, ma la polizia italiana è una delle meno dure che esistano al mondo.

Le pallonate sul furgoncino

Ogni tanto però si sbaglia anche sapendo di sbagliare? La colpa è anche vostra. Troppa volte non sei in corsa sotto un assellino, ma anche con l'opinione pubblica e i superiori. E allora c'è chi cede alla rabbia, alla scappatoia dell'arrangiarsi. Nessuno gli ha mai insegnato qualcosa di diverso. Picchiare qualcuno, in fondo, è una manifestazione di debolezza. Perché più crescono la tua coscienza e la tua professionalità, più capacità hai di fare le indagini serenamente senza lavorare con tutti i fucili spianati intorno, meno tentazioni hai di ricorrere a certi interrogatori. Il fermato dovrebbe essere un punto di arrivo, mica di partenza. Ma poi se non dai risultati ti lanciano e chiedono: la polizia che fa? La gente che si fa il culo su un'indagine invece c'è. Siamo una delle poche istituzioni dello Stato che dia molto di più di quanto non prenda.

Guardate il caso Dozier. Certi errori hanno rischiato di macchiare tutta l'operazione. Ma i grossi risultati sono venuti dalla capacità di lavoro di quelli che, senza prendersi i premi e gli encomi, per giorni e giorni hanno seguito una pista o un



indizio. Hanno dovuto risolvere situazioni impensabili. Rischiare perfino il ridicolo per il loro scrupolo. Come quando abbiamo dovuto controllare un'infermiera, una sospetta fiancheggiatrice. Viveva in una delle strade più malfamate di Mestre. Gli avevamo messo davanti al portone di casa un pulmino con tre agenti chiusi dentro. La prima notte hanno tentato di rubargli i copertoni da sotto. La seconda hanno tentato di portarsi via tutto il pulmino. Quelli che erano dentro hanno dovuto acchiappare il ladro per i capelli, trascinarlo all'interno e tenerlo lì chiuso con la bocca tappata. Non vi dico le facce dei pali che non riuscivano a capire che fine avesse fatto il complice. Alla fine ce ne siamo dovuti andare perché, ormai, i bambini della strada giocavano a tirare pallonate sulle facciate. Ma finché c'è stata una speranza di concludere qualcosa quelli sono rimasti lì dentro, zitti e buoni.

Ci sono stati sottufficiali che hanno fatto 48 ore in piedi per controllare inezie. E alcuni dirigenti che, siccome non ci si fidava del telefono e le cose importanti bisognava discuterle a voce, passavano il giorno lavorando e la notte dormivano nell'automobile che li portava avanti e indietro. Per questo non dovremmo aver paura di dirvi che, tra i tanti capitoli di questa storia, ce n'è anche uno da cancellare. Per superarlo, non per nascondere. Tanto più che è inutile nascondersi dietro un dito. Nessuno di quelli che sanno come vanno le cose non può non immaginarsi la realtà. Certi interrogatori sono possibili solo quando si verificano certe condizioni, certi ammiccamenti, certe omissioni. Ci sono posti dove un poliziotto sa che in certi giorni della settimana può calcare di più la mano e che in altri giorni non può. Dipende da chi lo controlla.

Dozier ha fatto esplodere il caso. E' giusto, ora, condannare e correre ai ripari per evitare ripetizioni. Ma senza cadere dalle nuvole. Come quando si scoprono le trattative con Cutolo e le Br. La trattativa non è che l'altra faccia della medaglia tortura. Se non si riesce a trovare un'informazione con l'indagine non rimane che usare lo schiaffo o la

vasellina. Per avere si dà. Fuori e dentro il carcere che è la massima concentrazione di reati e, quindi, di informazioni sui reati. Volete che certe indagini, meno formali, non passino anche per le trattative e la prigione? Non c'è giorno in cui, in un parlamento, non ci sia qualcuno che, a vario titolo, contra qualche gangster, con un mafioso, con un sequestratore. Se non fosse perché c'è di mezzo un politico e il terrorismo sarebbe normale. Non giusto. Ma normale come le vecchie abitudini. E poi il dare e avere in fondo, è un sistema più consono a una certa mentalità. Perché il potere, anche in carcere, trova sempre qualcuno disposto a rispettarlo. Compra e vende.

Quando si punta verso l'alto

Altrimenti non mi spiego come possano accadere certe cose che pure accadono. Sapete che accade, spesso, quando noi, semplici ed ingenui investigatori, magari dopo aver trattato per mesi dietro un foglietto, ci troviamo a puntare verso l'alto? Quando nei fatti cominciamo a intravedere responsabilità più grandi di quelle del rubapoli dal quale eravamo partiti? Ci invitano a non esagerare. E, se insistiamo, a cedere la palla a qualche superiore più adatto alla delicatezza del caso e che, di solito, conclude con un nulla di fatto. E' così che, ogni tanto, arresti in dieci giorni la gente che avresti potuto arrestare dieci anni prima. Ma questo è un altro discorso ancora. Me la prendo con un sistema che è più forte di me. Tante volte avrei voglia di lasciar perdere. Ma poi non mollo. Perché se abbiamo cominciato a cambiarci dobbiamo continuare. Quando torno a casa, voglio guardare in faccia mia moglie, sapere che tipo di fare questo lavoro come credo vada fatto. Ci ho messo degli anni a non sentirmi più un cittadino di serie B, a conquistare un filo di fiducia con quelli che ci stanno intorno, a presentarmi con nome, cognome e professione. Per questo ho parlato.

Scorte, sicurezza, stipendi e indennità: esplode la protesta degli autisti giudiziari

“Ma l'auto blindata non basta più”

ROMA — Non sono militari, ma di fatto è come se lo fossimo. E forse, è proprio questa insolita contraddizione che condiziona la loro vita, frustra le loro aspettative, svilisce il loro lavoro. Un lavoro duro, stressante, di grandi responsabilità, d'incognite che ogni giorno si affacciano insidiose, lungo la strada, dietro l'angolo di casa. Non sono né poliziotti né guardie carcerarie, ma appartengono a tutti gli effetti a quell'esercito di facce anonime che da quattro anni si trovano coinvolti indirettamente, sul fronte della lotta al terrorismo. Alle dirette dipendenze del ministero di Grazia e Giustizia, 1600 autisti giudiziari sono usciti allo scoperto e hanno costituito un sindacato (Il Capag) per spezzare quella che loro stessi definiscono «una situazione anomala e insopportabile».

Per due giorni hanno scioperato. Una protesta insolita che ha creato un certo trambusto negli ambienti del ministero e delle procure di tutta Italia. I magistrati sono rimasti a piedi, senza scorta, sen-

za macchina blindata: vulnerabili, indifesi. Il neo sindacato ha chiesto un incontro con il direttore degli istituti di prevenzione e pena, con il capo gabinetto del ministero. «Ma i colloqui si sono svolti quasi sempre in modo informale», affermano. «Nessuno ci ha voluto ricevere ufficialmente e questo ha finito per esasperare gli animi già tesi da cinque mesi». Non chiedono molto: soprattutto specializzazione, professionalità e, naturalmente, indennità di servizio.

Il profondo disagio in cui ci troviamo — hanno spiegato nei giorni di sciopero — è sorto soprattutto da quando, quattro anni fa, il corpo degli autisti giudiziari è stato smilitarizzato. Una decisione giusta e importante: ha creato nuovi posti di lavoro ed ha contribuito a snellire gli impegni delle scorte. Ma al tempo stesso, l'iniziativa ha finito per creare un'ambiguità di fondo: svolgiamo un lavoro delicato e di grande responsabilità, ma restiamo equiparati economicamente ai livelli di un qualsiasi impiegato di II livello, impreparati,

svolgendo compiti che non ci si addicono».

«Cosa vuol dire? — incalza Enzo, che parla, a nome di tutti — 560 mila lire al mese, senza orari, senza specializzazione, in continua tensione, guardati in cagnesco dalle scorte che ci rimproverano di aver tolto il pane di bocca a tanti poliziotti e carabinieri. E poi, ti viene affidata un'auto blindata: 60 milioni che ti pesano sulle spalle. Le definiscono piccoli gioiellini. Ma soltanto da un punto di vista economico; per quanto concerne la sicurezza, siamo a zero. L'assassinio di Del Cogliano a Napoli, di Pio La Torre a Palermo sono esempi che ci danno ragione: non c'è macchina blindata che tenga. O meglio: ci potrebbe essere, ma per costruirli ci vogliono più soldi. Mezzo guidiamo in città per ore, in mezzo al traffico, siamo costretti a guardarci sempre intorno, ad immaginare, ad intuire, dove c'è il pericolo e la vista, alla fine, ti si annebbia. I vetri corazzati ti deformano l'immagine. E se poi ti trovi alle tre di notte su un'autostrada con



L'autista di Pio La Torre ucciso a Palermo

una gomma a terra, con a bordo un magistrato, senza radio, senza potere avvisare nessuno, continui ad essere responsabile di tutto quello che può accadere».

Sollecitato dalla grave situazione determinatasi nelle Procure il ministero di Grazia e Giustizia si è impegnato in questi giorni a promuovere dei corsi di aggiornamento e di specializzazione per

la guida su piste particolari, come quelle di Vallelunga. «Ma noi non siamo piloti di formula uno, siamo autisti. E imparare a fare un testa coda», aggiunge ancora Enzo, «non basta. E' importante, ma non è sufficiente e soprattutto non risolve il problema di fondo: occorre una profonda preparazione pratica e teorica che non abbiamo e che lavorando in questo modo non avremo mai. Veniamo assunti dopo aver superato uno di quei test psicologici, nel quale dobbiamo dimostrare di essere persone disinvoltate, magari un po' esuberanti. Ma niente di più. E molti, tra noi, lo sono. Ma gli altri che si trovano a dover accedere all'incolumità di un alto magistrato, senza magari aver mai impugnato un'arma, come dovrebbero comportarsi?».

La piattaforma rivendicativa degli autisti giudiziari, due giorni fa, a fine sciopero, è stata approvata a larga maggioranza in un'affollata assemblea svoltasi alla Procura di Roma. Ieri mattina in 1600 sono tornati a lavorare. Il ministero di Grazia e Giustizia aveva minacciato la precettazione.